

SALVO FALLICA

«NOI ITALIANI AVREMMO BISOGNO DI UNA POLITICA MIGLIORE, NON SEMPLICEMENTE NUOVA. INVECE DALLA CRISI DELLA PRIMA REPUBBLICA, che sfociò nel '93, ad oggi, vediamo il riproporsi di una retorica fra vecchia e nuova politica. La prima sarebbe cattiva, la seconda buona. Il punto è che non è necessariamente così. Ogni fase storica ha le sue luci ed ombre. Ridurre il tutto a schemi semplicistici non aiuta a comprendere la storia degli ultimi 20 anni, né l'Italia di oggi». Lo storico Salvatore Lupo si esprime così sulle vere origini dell'avvitamento del sistema politico italiano attuale, e lo fa dialogando con l'Unità del suo nuovo libro *Antipartiti*, pubblicato da Donzelli.

Un testo che analizzando sin dalle scaturigini il fenomeno dell'antipartito, ricostruisce un pezzo della storia d'Italia, dalla nascita della Repubblica ai nostri giorni. Ma va anche indietro nel tempo, mostrando la natura antipartitica, populistica e demagogica del fascismo. Un libro di storia che fa luce sul passato e sul presente, in maniera critica e spesso controcorrente. Lupo spiega: «La nuova politica vuole essere un nuovo modo di fare politica, che pretende di essere superiore culturalmente ed eticamente a quella precedente. Ora l'ambizione è legittima, ma non basta dire di essere migliori e superiori agli altri, per esserlo. Abbiamo visto dal '93 ad oggi i guasti politici, economici e sociali, prodotti dal berlusconismo, danni ampiamente più grandi di quelli prodotti dalla Prima Repubblica».

Perché usa la definizione di antipartiti e non di antipolitica?

«L'antipolitica è una espressione che si contrappone nettamente alla politica. Ma tutti questi movimenti, neopartiti, si pongono come antipartiti, non dicono di non voler fare politica».

Quali sono le forme dell'antipartito?

«Vi è il movimento vero, che nasce da esigenze autentiche di cambiamento, si pensi al '68. Per certi versi, il Movimento 5 Stelle può essere considerato espressione di una volontà di cambiamento politico, sociale, culturale. Ha anche portato in Parlamento soggetti che non facevano parte della classe dirigente precedente. Ma ha dei gravi limiti, si pone come un partito personalistico, con scarsa democrazia interna. Ripropone modelli e slogan del berlusconismo iniziale. In buona sostanza, un uomo solo al comando dovrebbe risolvere tutto. Questi 20 anni dimostrano che non è così».

Anche la tecnocrazia è una forma di antipartito?

«Non vi è dubbio. Si basa sul presupposto che debba prevalere la sfera della tecnocrazia, come una forma dogmatica della superiorità di tale dimensione. In Italia vi sono delle specie di classi politiche di riserva, si tratta spesso di eccellenze, che vengono da prestigiose istituzioni bancarie, finanziarie, nazionali ed internazionali, dalle università. Ora i risultati mutano da caso a caso, dalla loro capacità di fare politica, di riuscire a creare un accordo fra politica e società. Se invece, si pensa, che le scelte debbano cadere dall'alto, con lo slogan delle riforme necessarie, si verifica che il governo dei tecnocrati, caso classico quello di Monti, riveli forme di singolari incompetenze».

Perché resiste il mito del nuovo?

«La vera crisi del sistema attuale parte dal '93, e precisamente dalla risposta sbagliata che in quella fase storica si diede alla crisi del sistema politico della Prima Repubblica. Va detto che i problemi della Prima Repubblica erano grandi, ma quelle classi dirigenti, soprattutto dal dopoguerra fino alla fase conclusiva del boom economico, seppero produrre anche molti buoni risultati. Si pensi anche alle riforme degli anni '70: dalla sanità, alle pensioni, allo statuto dei lavoratori. I partiti di massa, Dc, Pci e Psi, ognuno con un ruolo diverso, seppero interpretare la loro funzione storica, politica e culturale. Seppur con limiti e contraddizioni, hanno fatto crescere l'Italia. I problemi che si sono aggravati nel tempo, avevano bisogno di soluzioni razionali e profonde».

Quali?

«I partiti avrebbero dovuto auto-riformarsi. Invece, nel '93-94, è iniziata la moda che bisognava cambiare la Costituzione, fare le riforme. Era un modo, con il quale, pezzi di classe dirigente buttavano la palla avanti, piuttosto che affrontare i gravi nodi di una crisi politica, economica, che era anche crisi morale, si pensi alla corruzione dilagante. Vi è stato chi ha cavalcato la protesta contro altri pezzi di classe dirigente. Da quel contesto è nato l'antipartito di Forza Italia, che poi, in realtà, era un partito travestito da movimento. Ma non solo, si posero le basi per la nascita di una serie di partiti e partitini personalistici di destra, centro e sinistra, che hanno aggravato il bipolarismo imperfetto, creando una situazione caotica. Che è giunta sino all'instabilità degli ultimi mesi».

Può esistere una democrazia senza partiti?

«Non può esistere una democrazia senza partiti, non esiste in nessun stato dell'Occidente. Ma questo non vuol dire che debbano essere uguali ai partiti di massa degli anni '50 e '60, strutture

«Siamo il Paese degli antipartiti»

Intervista allo storico Lupo: «Basta retorica tra vecchia e nuova politica»



L'Italia reinterpretata in chiave verde

«La vera crisi del sistema attuale parte dal 1993 e precisamente dalla risposta sbagliata che in quella fase storica si diede al crac politico della Prima Repubblica»

identitarie, forti e capillari, che fungono da guida alla società civile. I partiti vanno rifondati con regole e metodi nuovi. Serve un nuovo e costruttivo dialogo con la società civile. Una dialettica vera, una interazione non rituale, che superi forme anacronistiche».

Il Pd non ha inseguito la moda dell'antipartito, ha combattuto contro i partiti personalistici, ha fatto le primarie. Cosa non ha funzionato?

«Va dato atto a Bersani di aver tenuto una linea razionale su questi argomenti. Ma non poteva bastare, perché vi sono problemi più profondi, storici e politici. Il Pd è un partito di sinistra per il suo elettorato, ma la sua classe dirigente non riesce bene ad interpretare ed esprimere i sentimenti, i pensieri e gli umori del suo popolo. Ha ragione mille volte Emanuele Macaluso quando dice che l'errore di fondo del Pd sta nel suo mancato ancoramento al socialismo europeo, insomma è l'unica grande forza europea progressista che non ha un vero quadro di riferimento nella sinistra continentale. Ma chiedo a Macaluso, è pensabile che questo possa coniugarsi con il "compromesso storico"? Il presidente Napolitano, che stimo moltissimo, ha fatto una scelta necessaria, legata all'emergenza. Ma citare il

"compromesso storico" che senso ha? È un modello che storicamente ha fallito. Tornando ai limiti del Pd, penso che debba aprire un nuovo confronto con la sua gente, con la società civile. Ma se non decide di scegliere di rappresentare i sentimenti della sinistra perderà pezzi. Alle scorse elezioni una parte del suo elettorato ha votato per Grillo».

Vi è chi sostiene che il collante dell'antiberlusconismo è troppo debole. Che ne pensa?

«Sfatiamo un mito. L'antiberlusconismo potrà anche essere un collante debole, ma non è che il Pd ha perso voti per questo. Anzi, la somma delle forze antiberlusconiane in Parlamento e nel Paese è per la prima volta negli ultimi 20 anni stragrande maggioranza. Il Pdl è ridotto ai minimi termini, ha perso molti milioni di voti, se si fa riferimento alle precedenti elezioni, è solo una minoranza. Il paradosso è che tutti i partiti contrari a Berlusconi hanno trasformato una vittoria in una sconfitta, non interpretando adeguatamente il sentimento popolare. Il berlusconismo, invece, interpreta gli umori della destra con efficacia e li sa spiegare. Ecco, perché anche quando perde, come alle ultime elezioni, riesce ad apparire vincente».